

## GENESI ( cc. 1 – 11 )

### Introduzione

“ Genesi “ ovvero “L’origine del mondo e dell’umanità” come titola i primi 11 capitoli la Bibbia di Gerusalemme. Ma è importante dire che non dobbiamo aspettarci delle risposte tecniche sul “ big – ben” o sulle origini dell’uomo ma quello che questi capitoli vogliono comunicarci riguarda la nostra condizione di uomini, il nostro situarci davanti a Dio, le nostre divisioni, la nostra lotta con la natura a volte ostile, riguarda il senso della storia, il senso della nostra storia di cui siamo ad un tempo spettatori e protagonisti.

Tutto quello che viene detto è vero, ma non dal punto di vista cronachistico, ma a livello più profondo, dal punto di vista del senso delle cose. Sia il mondo che l’uomo possono, infatti, essere considerati a partire da punti di vista differenti: quello della scienza e quello della fede.

La scienza partendo da dati esperienziali si preoccupa di scoprire le strutture e i funzionamenti delle cose, si preoccupa di capire le leggi che regolano i fenomeni ( si occupa del COME le cose si sono formate, come si muovono...), la fede per capire il mondo e l’uomo parte da Dio, cerca di capire il SENSO, il PERCHE’ della creazione.

### FORMAZIONE DEI RACCONTI DI CREAZIONE

I racconti, è questo il genere letterario, vennero narrati e tramandati oralmente per secoli costituendo la vita, il pensiero, la cultura e la fede del popolo di Israele che viveva con questi racconti.

C’è da dire anche che “ racconti di creazione”, anche prima di quelli biblici, erano diffusi non solo nell’Antico Oriente ma anche presso altri popoli costituendo l’unico modo dei popoli antichi di spiegare le situazioni del presente.

Mentre gli occidentali sono soliti esprimersi per concetti, gli orientali si esprimevano attraverso racconti non conoscendo altra forma di rappresentare linguisticamente il reale.

Gli studiosi ci dicono che sono almeno di quattro tipi i “ racconti di creazione” elaborati dai popoli orientali:

1) CREAZIONE MEDIANTE GENERAZIONE E NASCITA;

2 ) CREAZIONE PER LOTTA ( elaborata presso i babilonesi). Si racconta che a seguito di una lotta tra gli dei, Marduc dio della luce e Tiamat divinità dell’oscurità, del caos , viene stabilito un equilibrio tra le forze cosmiche che costituiscono il mondo. Questo equilibrio non è stabile in quanto la parte vinta minaccia sempre di far ricadere il mondo nel disordine ; i popoli mesopotamici esprimevano così la loro esperienza di vita: ci sono il giorno e la notte, il bene e il male e l’uomo si trova a vivere tra queste forze opposte;

3) CREAZIONE ATTRAVERSO UNA AZIONE: può essere di SEPARAZIONE, in cui si rileva che gli elementi separati sono necessari allo stesso modo, anche l’elemento negativo ha la sua funzione

es. il giorno e la notte; di MANIPOLAZIONE: se vengono manipolati degli elementi come avviene per es. nella creazione dell'uomo in cui gli dei manipolano fango e argilla + il sangue degli dei e si ha così il soffio vitale;

4 ) CREAZIONE ATTRAVERSO LA PAROLA: presente negli ambienti più evoluti. La divinità o le divinità ordinano e la cosa ordinata viene all'esistenza.

Queste idee sono presenti anche nei cc. 1 – 11, ma è importante rilevare che dietro tutte queste narrazioni bibliche e non, non c'è il desiderio di comprendere come l'uomo o il mondo sono venuti all'esistenza, ma c'è il desiderio dell'uomo di comprendere la propria esistenza che vede minacciata dalla morte, dal dolore, dalle catastrofi.. da tutte quelle forze che possono spegnere la sua vita e annientare il suo mondo.

Dopo generazioni di ricerche oggi gli esegeti sono d'accordo che Gen 1 – 11 è il risultato di due documenti **J** e **P** ed è anche opera di un redattore che ha raccolto, ordinato, a volte fuso, i racconti delle due tradizioni.

**Il documento J** , così chiamato perché Dio viene chiamato con il nome di Jahavè, si sviluppò in Giudea, probabilmente sotto il regno di Salomone, alla fine del X sec.- inizio del IX; lo stile è vivo e colorito e il suo carattere è SOPRATTUTTO NARRATIVO ( Es. Gen 2,4b – 3,24 ).

**Il documento P** è la fonte che più facilmente si riconosce per le sue formule costanti, il suo stile solenne, per gli elementi che richiamano al culto e alle genealogie. Il P fu composto durante l'esilio babilonese nel VI sec. ( tra la fine del 580 e il 538 a. C. ) ed è sorto nei circoli sacerdotali da cui prende il nome ( es. 1,1- 2a)

In Mesopotamia, paese da dove proveniva Israele, la riflessione sull'uomo trovò il modo di esprimersi attraverso forme letterarie semplici e popolari, quali ad es. i proverbi, le istruzioni da maestro a discepolo, favole....

La riflessione che ne veniva fuori era negativa; infatti protagonisti erano gli dei che regolavano a loro piacimento il destino dell'uomo e la morte concludeva ineluttabilmente l'esistenza dell'uomo stesso, perché al di là di essa c'era un baratro spalancato in cui i defunti conducevano una esistenza larvale.

Ma alle favole, ai proverbi, alle istruzioni da maestro a discepolo si aggiunsero altre forme letterarie molto importanti: le LEGGENDE e i MITI.

**La leggenda** è un racconto popolare il cui eroe con le sue avventure e le sue imprese visse in un passato non documentabile ma le cui imprese costituiscono il punto centrale attorno al quale si costruiscono i racconti. Per es. catastrofi naturali, la lotta dell'uomo contro la natura o anche le istituzioni esistenti di una città, venivano giustificati da lontani ricordi di racconti tramandati per secoli. Le leggende per i popoli antichi, costituirono il mezzo di conservazione di ricordi " storici " ossia riguardante il vissuto degli uomini.

Per molto tempo sia le leggende che i miti furono mal giudicati ritenendoli cose non reali, ma gli etnologi di oggi, attenti ai valori delle antiche civiltà, li hanno rivalutati riconoscendo in essi delle forme letterarie adatte a quei tipi di cultura e che hanno un messaggio da trasmettere.

**IL MITO** è un racconto eziologico ( di spiegazione delle cause ) che si interessa della relazione dell'uomo con le grandi forze cosmiche che lo circondano e della relazione dell'uomo con la divinità.

I sogni e le angosce di una umanità posta di fronte al suo amaro destino vi si proiettano in drammatiche rappresentazioni: la morte, con tutto il suo retaggio di mali, dipende da un accadimento primordiale nel mondo degli dei che la mitologia pone " in principio " quindi al di fuori della storia.

Questo " principio " non deve essere inteso in senso cronologico da cui deriva tutto per successione e generazione ma come qualcosa che ha a che fare con ogni epoca e con ogni esperienza.

Per cui risalendo verso il " principio" il pensiero si sforza di chiarire i tratti generali della natura umana. E per i popoli antichi il mito non era altro che rappresentazione di un evento fondamentale posto " in principio ", nella totalità del mondo.

Per es. l'uomo vedeva che il suo destino era quello di adoperarsi per farsi un nome nella storia e poi morire. L'uomo di allora, come l'uomo di oggi, si chiedeva il perché della sua esistenza. L'orientale cercava di dare una risposta alla sua maniera: attraverso racconti risaliva indietro nel tempo ad un evento primordiale cercando di trovare la risposta al suo problema esistenziale.

Nella letteratura sumerica l'eroe leggendario era il re di Kirh, Ghilgamesh.

Di questi si racconta che, sconvolto per la morte del suo amico Enkidu, parte alla ricerca dell'immortalità. Varcando le porte del sole e delle acque della morte, sbarca in un'isola paradisiaca in cui il suo antenato Uta- Napishitim, dopo il diluvio, era stato trasportato dagli dei per essere reso immortale. L'antenato indica a Ghilgamesh il segreto della " pianta della vita" , una volta conquistata, la pianta viene rubata all'eroe da un serpente. Conclusione: " quando gli dei crearono l'umanità, la morte per l'umanità fissarono ,la vita ritennero nelle loro mani".

Altro esempio: perché l'uomo è stato creato.

I Sumeri se lo spiegavano in questo modo: Gli dei superiori Annunaki opprimevano gli dei inferiori, gli Igigi, con lavori insopportabili. Questi ultimi un bel giorno si rivoltarono e attaccarono il palazzo divino.

Gli dei tennero consiglio, il padre degli dei ammette che i rivoltosi hanno ragione di lamentarsi e decidono di creare l'uomo perché si facesse carico del lavoro degli dei.

Il racconto, quindi, non è altro che un mezzo espressivo ( un genere letterario ) e che se si faceva ricorso all'immaginario, era per metterlo al servizio di una riflessione più seria.

Per molto tempo l'occidente cristiano considerò il mito come storia di dei e come tale lo rifiutò ma la rinnovata comprensione del mito, grazie agli studi dell'etnologia, ha cambiato radicalmente il modo di interpretare i racconti di creazione. Di questo se ne è avvantaggiata l'esegesi biblica considerando i racconti di creazione (tutti gli 11 capitoli) come parte costitutiva del Pentateuco nel cui centro sta il racconto della liberazione dall'Egitto fondante la storia di Israele e dell'incontro di Dio al Sinai. Israele esiste come popolo a partire da quell'evento.

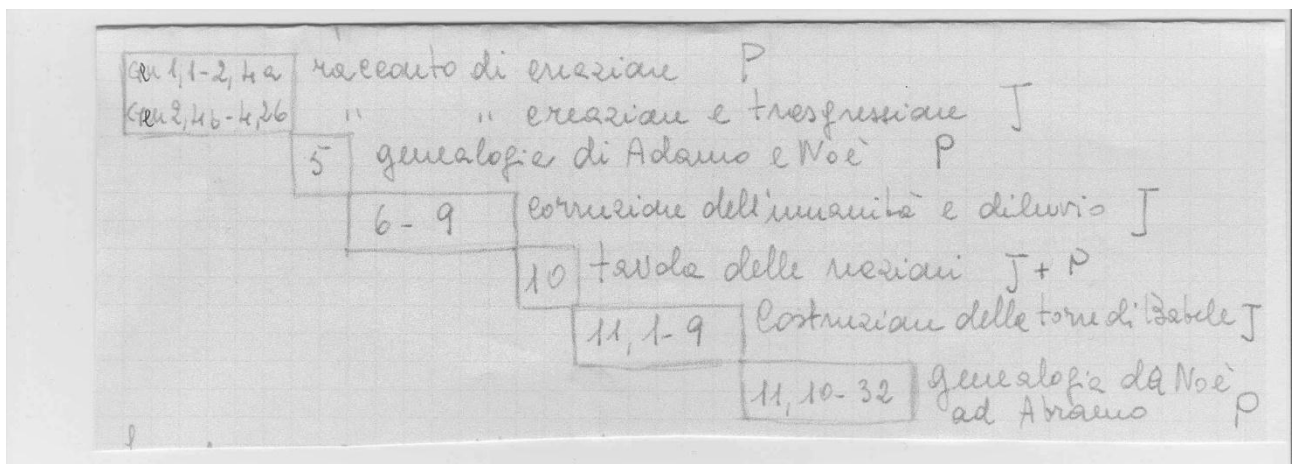
E' questo lo sfondo dal quale emergono i tratti particolari della letteratura biblica, a partire dal momento in cui la Rivelazione è messa a confronto in Israele con gli stessi problemi di vita ai quali la "sapienza" mesopotamica aveva cercato di dare una soluzione e questo si trova in tutta la letteratura biblica.

Nei nostri racconti gli autori ispirati hanno usato la mitologia per esprimere il senso che coglievano nella loro realtà. Hanno, cioè, osservato e cercato di capire il loro tempo allargando il loro campo di osservazione al di là dei limiti della loro famiglia, del popolo, si sono interessati dell'uomo così com'è, di tutti gli uomini. Avevano a disposizione un materiale ricco radicato nel patrimonio primitivo di rappresentazioni che ogni popolo possiede, hanno preso, corretto, tagliato, aggiunto, creato fino a delineare un quadro che fosse coerente con la loro fede e che esprimesse quanto avevano capito del mondo e dell'uomo. Si deduce, così, che Gen 1 - 11 è pensato e scritto come unità per collegare il contingente con l'assoluto: Israele con Dio.

Questi 11 capitoli trattano dell'uomo e del mondo prima che iniziasse la vicenda di Dio con il suo popolo e in questa specie di prologo risuona il motivo di fondo di tutta la Bibbia, cioè che qualunque vicenda che riguarda Dio e il suo popolo ad essere coinvolta è l'umanità intera.

Per noi cristiani Gen 1 - 11 acquista il suo pieno significato alla luce del grande epilogo di Ap 21 - 22 dove lo sguardo di universalità che apriva la prima pagina della Bibbia con il racconto delle origini, sbocca di nuovo nella storia del mondo e dell'umanità "Ecco io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5). Su questo annuncio si chiude la Rivelazione biblica; è Dio che la porta a compimento con un nuovo atto creativo che riprende e sostituisce il primo "e non vi sarà più maledizione" (Ap 22,3).

#### SCHEMA DI GEN 1 - 11



Lo schema è scandito da tre genealogie (per i popoli antichi le genealogie costituivano lo scorrere del tempo ) intorno alle quali si articolano tutti gli avvenimenti. Si tratta di costruzioni letterarie che hanno la funzione di scandire gli avvenimenti, per cui si deduce che i racconti hanno un certo rapporto tra di loro.

Per es. tra creazione e diluvio. Nel racconto di creazione c'è implicitamente affermato che Dio può distruggere il mondo; nel diluvio viene raccontato che Dio lo distrugge e lo ricrea e promette di conservarlo. La promessa della conservazione è parte intrinseca della creazione.

Accanto ai racconti e legate ad essi, le genealogie hanno questo significato: in esse si sviluppa la benedizione degli uomini data al momento della loro creazione infatti nel susseguirsi delle generazioni essa produce i suoi effetti nella profondità del tempo ( c. 5 con le genealogie che vanno da Adamo a Noè ) e nello spazio ( c. 10 la tavola delle nazioni). La benedizione del creatore continua ad essere efficace nella storia dell'umanità.

Così gli avvenimenti primordiali formano il preludio della storia: Dio agisce nella storia dell'umanità tanto in eventi particolari quanto nel costante fluire della benedizione attraverso le generazioni.

E' opportuno sottolineare che nella tradizione e nella dottrina della Chiesa, per molto tempo furono considerati "racconti di creazione" solo i primi tre capitoli che trattano della creazione del mondo e dell'uomo ,del " giardino" in cui Dio pose l'uomo e della sua cacciata dal " giardino" stesso, considerando solo questi capitoli come gli unici ed essenziali per la dottrina della Chiesa. Da questo isolamento nacque la dottrina sulla "creazione e sul peccato originale".

Non era né poteva essere intenzione dell'autore formulare una tale dottrina. Se essi hanno, come lo hanno, un significato per la dottrina e la storia della Chiesa, questo può essere colto alla luce dell'intenzione globale della storia primitiva. E la storia primitiva biblica è un tutto ben ordinato, volutamente strutturato in unità per cui se si vogliono comprendere i singoli passi, bisogna partire da questo tutto unitario.

## **ESEGESI**

### **Gen 1,1- 2,4**

Con il racconto di creazione della tradizione P , inizia il libro della Genesi . Dei racconti di creazione è il più recente essendo stato redatto intorno al VI – V sec. a. C.( tra il 587 e il 538 a. C.) quando Israele era in esilio a Babilonia.

Il popolo è umiliato, senza patria, senza libertà, senza tempio, senza radici, senza futuro. I Caldei oppressori inneggiano ai loro dei e disprezzano il Dio di Israele. Alla crisi della speranza si aggiunge la crisi di fede.

Ma con i deportati vi sono anche le guide, i sacerdoti e proprio da questi uomini parte la risposta. Come i profeti che li avevano preceduti ( Amos, Isaia, Geremia...) questo anonimo gruppo di

sacerdoti – profeti, ispirati da Dio, aiuta il popolo a superare il concetto di terra e di tempio e a ritrovare in Dio le proprie radici e pregustare, così, la possibilità di un futuro migliore.

Per l'autore P ciò può realizzarsi nella santificazione del SABATO che costituisce per gli israeliti in esilio l'unico appuntamento in cui gli uomini possono entrare, nel riposo e nella preghiera, in dialogo con il Dio creatore.

Quindi l'intenzione dell'autore P è dare un fondamento alla legge del sabato che, anche se conosce una concretizzazione storica, viene a caricarsi di un significato escatologico.

“ In principio Dio creò...” ( v. 1 ) = bereshit , è questo il titolo del 1° libro della Genesi nella Bibbia ebraica. Non si tratta del principio di qualcosa: il tutto “ cielo e terra” è iniziato con Dio. Per l'ebreo è questa una affermazione scontata poiché egli riconduce tutto a Dio. Quindi il “ tutto “, la realtà esiste e sussiste solo perché Dio continua ad operare.

“ ora la terra era informe e deserta...” ( v. 2 ). Prima non c'era nulla, solo lo “ spirito = ruah = vento di Dio”, svolazzava sulle acque. Per esprimere questo “ nulla “, alla maniera degli orientali , l'autore utilizza tre termini negativi: deserto ( in ebraico tohu wabon ), luogo spoglio, senza vita, tenebre ( la negazione della luce stessa e quindi della vita ), abisso = tehom = oceano.

Nel racconto di creazione della tradizione P prima che Dio iniziasse la sua opera c'era la massa caotica delle acque primordiali.

A partire dal v.3 l'autore inizia la sua riflessione sapienziale sul “ tutto” presentando nel quadro simbolico dei sei giorni l'attività creatrice di Dio.

E' necessario ricordare che nella storia primitiva dell'umanità il discorso sulla totalità del mondo non poteva essere capito se non partendo dalla riflessione sulla creazione.

Gen1 appartiene all'epoca in cui i miti delle grandi civiltà politeiste, sono dominati dalle primitive rappresentazioni della creazione .

In Gen 1 l'autore P si rifà, in un certo senso, alla creazione per generazione e nascita che è proprio dei miti sumerici e delle cosmogonie egiziane.

Infatti in questi miti troviamo che la creazione avviene attraverso il susseguirsi di diversi atti creativi rappresentati in una successione di generazione degli elementi del cosmo, del mare, del vento e della terra. Tutto ciò è confermato dal v. 4 del capitolo 2, quando si dice “ queste sono le origini = le nascite = le toledot del cielo e della terra”.

Ma il mito in Gen 1 fa solo da sfondo, è solo un mezzo , in quanto l'autore, presentando la creazione in sei gg. , vuol inculcare nei suoi lettori la giustificazione del riposo religioso del settimo giorno. L'uomo, infatti, entrando in dialogo con Dio nel riposo religioso e nella preghiera che lo accompagna, realizza la sua vocazione : quella di essere “ immagine di Dio” .

Ma c'è da dire anche che mediante lo schema della successione dei sei giorni della creazione, egli allude all'origine del mondo per evoluzione avvenuta in epoche successive, ( la creazione non è

opera di un momento ) vedendo nel riposo del settimo giorno l'orientamento del divenire del mondo verso un fine che trascende l'opera stessa della creazione: l'ottavo giorno fuori del tempo, l'armonia perfetta del regno di Dio.

V.3 ( leggere ). L'opera presenta uno schema chiaro, un linguaggio preciso, ritmo litanico. La successione della creazione è articolata secondo uno schema fisso:

1 ) introduzione del comando ( Dio disse )

2 ) il comando ( sia )

3 ) l'esecuzione ( e così fu )

4 ) il giudizio ( Dio vide che era buono )

5 ) il quadro cronologico ( e fu sera.... primo giorno ) .

“ Dio disse : sia la luce “ v.3 .

Nell'Antico Oriente erano molto diffusi racconti di creazione mediante un comando ( la parola ); ciò probabilmente scaturiva dalla esperienza quotidiana in cui il re poteva realizzare tutto ciò che voleva tramite un comando, un ordine, un decreto. Alla stessa maniera poteva comportarsi la divinità: bastava al dio creatore stabilire un piano, emettere un comando , pronunciare un nome e la cosa designata venire all'esistenza.

Ma in Gen 1 questa rappresentazione magica viene purificata al massimo, infatti la parola del Dio unico, espressione del suo disegno, non chiama ciascuna cosa all'esistenza, ma attraverso tre opere di separazione, hanno origine le categorie fondamentali del tempo e dello spazio che rendono possibile la vita delle creature sulla terra.

Infatti nei vv.3 - 4 e 5 troviamo che la prima opera ad essere creata è il TEMPO poiché è la separazione della luce dalle tenebre che rende possibile l'alternarsi del giorno e della notte e quindi la successione dei giorni.

v.4 “Dio vide che la luce...”. Solo della luce viene subito detto che “ era cosa buona”. Delle tenebre non viene detto nulla; ciò significa che esse sono solo un elemento necessario del creato. Ma se il giudizio di Dio è positivo per la luce , ciò vuol dire che la storia non sarà contrassegnata solo da giorno e notte in perpetua rotazione, da nascita e morte, ma che in essa è possibile attendere un'altra storia. E' questo un primo segno di speranza per il popolo in esilio.

vv. 6 - 7 ( leggere ) E' la seconda opera di separazione che dà origine allo SPAZIO.

v.10 “ Dio chiamò il firmamento...”Il cielo non è l'abitazione degli dei ma è un elemento della creazione, una parte del tutto. Anche la terra e il mare fanno parte del tutto.

Naturalmente l'autore P non vuol dire come è avvenuta la creazione ma vuole che si riesca a concepire il mondo presente come totalità e che gli ordinamenti fondamentali del tempo e dello spazio, sono decisi e stabiliti da Dio, l'uomo non può cambiare nulla.

L'autore P per arrivare ad una comprensione del mondo è risalito alla sua origine ed è arrivato alla conclusione che il mondo, per quanto sia vario e complesso, dal suo comando ha avuto inizio, dall'azione creativa di un unico Dio; tempo e spazio sono dominati dalla volontà divina, dal suo comando " sia la luce.....".

Il ritornello che accompagna la conclusione di ogni atto creativo " e Dio vide che era cosa buona" esprime quasi figurativamente la gioia di un Dio che si rallegra delle sue opere ma esprime anche la gioia dell'uomo se questi sa riconoscere che tutto è buono perché tutto esce dalla mano di Dio che è salvatore.

Se la prima opera creata è la luce e di essa è stato detto che è buona, la conseguenza è che tutto è creato per la vita.

" e Dio disse: la terra produca germogli... " v. 11 ; la creazione degli esseri viventi inizia con le piante. Con il comando di Dio la terra , che gli antichi divinizzavano proprio perché genera la vita, produce piante di diversa specie. Vengono nominate solo due categorie fondamentali "erbe che producono seme" (v. 12b ) e " alberi da frutto che fanno ciascuno frutto secondo la loro specie" (v.12b -c ). Anche le piante fanno parte di un " tutto", non sono considerate soltanto dal punto di vista del significato che esse hanno per l'uomo ma come " genere " e come tali sono elementi della creazione e ogni singola pianta rimanda al tutto ben ordinato che è la creazione di Dio.

Al v. 14 ( leggere ) l'autore P interrompendo la creazione degli esseri viventi, pone la creazione degli astri.

La creazione degli astri non è senza importanza perché nell'ambiente antico , soprattutto orientale, gli astri erano delle divinità molto importanti.

L'autore P demitizza questa concezione, anch'essi sono elementi del " tutto", hanno una funzione ben precisa, servono per regolare il giorno e la notte e, come creature di Dio, vengono elevati al rango di elementi del piano di Dio.

Al v. 20 riprende la creazione degli esseri viventi con la creazione degli animali ( leggere ).

Anche loro sono creati secondo specie diverse. Ma anche loro, pur nella diversità delle specie, fanno parte di un " tutto" e come tali sono elementi della creazione.

" Dio li benedisse.." ( v. 22 ). Nella creazione degli animali appare il termine " BENEDIZIONE ".

Benedire = barak, nella lingua ebraica. Berakah ha la stessa radice di berek = ginocchio che era un modo popolare di allusione all'organo sessuale, sorgente di fecondità e di vita. Allora " Dio li benedisse "significa che Dio include nella creazione degli animali la capacità di riprodursi.

Il " siate fecondi e moltiplicatevi "del v. 22b, non esprime un comando dato da Dio agli



esseri viventi, bensì esprime il DONO della facoltà di moltiplicarsi in generazioni. Senza questa capacità sulla terra non potrebbe esserci la vita.

“ E Dio disse: facciamo l'uomo...” ( v. 26 ) . La creazione dell'uomo da parte dell'autore P inizia in modo solenne con una decisione di Dio. Infatti “ facciamo “ è una formula grammaticale propria della decisione. Ma la particolarità della creazione dell'uomo sta nel fatto che, come si legge al v. 26b, “ a nostra immagine, a nostra somiglianza”; l'uomo è creato ad “ immagine di Dio “. Tra tutte le creature solo dell'uomo viene detto che è” immagine di Dio “ anzi, nei vv. che seguono, il concetto è ripetuto ( v. 27 ). All'autore P non interessa come lo J il modo in cui avviene la creazione, conosce quella tradizione a lui anteriore, egli va alla specificità dell'uomo all'interno della creazione.

Per molto tempo a partire dall'antichità fino ad arrivare ai Padri della Chiesa, si considerò la creazione dell'uomo come individuo e si cercò di capire quale qualità potesse avere l'uomo per essere immagine di Dio . Solo in tempi recenti gli esegeti, studiando il dato biblico, arrivarono alla conclusione che “ uomo “in questo racconto di creazione è un termine collettivo, indica l'UMANITA', la specie umana . Quindi la creazione dell'umanità ad immagine di Dio mira ad un evento fondamentale tra Dio e l'umanità stessa. Essa è creata come partner di Dio; il Creatore crea una creatura che gli è simile, alla quale possa parlare e che lo possa ascoltare. Infatti come interlocutore di Dio all'uomo al momento della creazione viene dato un compito e una responsabilità “ domini sui pesci del mare...” ( v.26 ). Ma il termine “ dominare” presso i Semiti non veniva usato con il significato di “sfruttare “ ma aveva lo stesso significato a cui era chiamato il re, quello di “ governare “ i suoi sudditi. L'uomo è chiamato, quindi, ad essere il responsabile della creazione, non è chiamato ad un uso indiscriminato del creato.

“Maschio e femmina...” ( v. 27c ). L'uomo è creatura di Dio come uomo e donna, l'uomo è creato per la comunità, essere l'uno per l'altro, e alla base di ogni comunità umana c'è quella formata da uomo e donna.

“ Dio li benedisse.....” ( vv. 28 e ss.)Alla creazione di uomo e donna secondo l'immagine di Dio si aggiunge ora la benedizione. E la benedizione come energia di procreazione è una dote che gli uomini hanno in comune con gli animali. Ma questa forza di benedizione data agli uomini non è né deve essere intesa solo come capacità di generare, ma indica l'intero processo mediante generazione e nascita che va dalla scelta del partner fino all'azione educativa del figlio, l'educazione dei figli è una generazione prolungata. In questa prospettiva la benedizione non è tanto un bene – dire ma piuttosto un bene – dare, trasmettere.

“ .....Riempite la terra...”. Le parole creatrici derivanti dalla benedizione pongono in essere dei principi operanti dai quali prima o poi deriverà la creazione perfettamente compiuta; non devono essere intesi come se si attuassero subito in un atto compiutamente creativo ma riguardano l'umanità e non il singolo. Ad essa viene data la possibilità di estensione nel tempo mediante la catena delle generazioni e, le numerose genealogie dell'autore P nonché la “ tavola dei popoli”( c. 10 ), dicono che la forza di questa benedizione di Dio vince le resistenze del tempo e dello spazio.

Lo scopo della creazione dell'uomo è diretto verso la " terra, verso il mondo degli uomini. L'uomo è, quindi, creato per l'attività CIVILIZZATRICE della terra.

Al v. 29 viene di nuovo nominato qualcosa che è in comune ad uomini e animali: ad entrambi viene assegnato il nutrimento. Nel fatto che si tratti di un nutrimento vegetale, l'autore P vuole indicare quella pace e quella serenità che l'umanità vivrà quando sarà completato quel cammino di " umanizzazione integrale" della terra che è costitutivo del progetto di Dio, quando cioè la redenzione sarà piena.

Alla fine di ogni opera creata l'autore P conclude sempre con "Dio vide che era cosa buona"; al v.31 " Dio vide che era cosa molto buona". Per gli orientali il termine " buono "può significare anche " bello "ed esprime un avvenimento, un qualcosa che solo in un incontro può essere percepito.

Quindi Dio non esprime un giudizio obiettivo in base a criteri che si pretende che siano obiettivi, significa piuttosto che la creazione è adatta allo scopo per la quale fu compiuta, per ciò che Dio si propone di raggiungere con essa. Quindi si tratta di un essere buono – bello agli occhi di Dio non pienamente rilevabile agli occhi dell'uomo. L'uomo , anche se immagine di Dio , resta pur sempre una creatura e come tale non può conoscere la totalità del creato non può esprimere un giudizio sul tutto.

" Così furono portati a compimento..." (2,1 ). Questa frase che chiude il racconto P di creazione, corrisponde al suo inizio quasi a far risaltare ancor più quello che l'autore P si era prefisso di far rivivere ai suoi lettori.

" Allora Dio... " ( 2,2 ). Nella storia dei popoli antichi il dio creatore alla fine del suo lavoro si riposa. L'autore P riprende quell'antica tradizione e ne trae il riposo di Dio che santifica il settimo giorno. Le opere della creazione sono ordinate cronologicamente in modo tale che i giorni di lavoro culminano in un giorno diverso. E' la giustificazione del sabato ma è anche un ordinamento per l'umanità secondo il quale il tempo è diviso in quotidiano e sacro ed è proprio il sacro che dà il senso al quotidiano.

L'opera della creazione che era iniziata con la separazione della luce dalle tenebre, termina con una nuova separazione: Dio separa il settimo giorno dagli altri sei ( nel linguaggio simbolico il sei

indica imperfezione) . L'uomo creato nel sesto giorno entrando nel settimo ( il 7 simbolo di perfezione, di pienezza, di ricapitolazione ) si stacca dal quotidiano per entrare nel tempo di Dio, nel tempo " santo "in cui la creazione sarà "liberata " . Sarà quello il tempo in cui cieli nuovi e una nuova terra si mostreranno ( Ap 21, 3 – 4 ).

Gen 2, 4b – 3,24

Originariamente il lungo racconto di creazione che va dal c. 2, 4b al c. 3,24 ( di tradizione J ), era costituito da due racconti autonomi. Fondendo questi due racconti in uno, lo J vuol evidenziare che l'uomo è creato " perfetto ", ma che essendo creatura la trasgressione fa parte del suo essere

più profondo e, ciò che caratterizza l'uomo come tale, è proprio questa tensione tra la sua origine da Dio e la possibilità di opporsi a lui.

Un secondo elemento è che l'uomo è veramente tale se entra in relazione con un " TU ". L'uomo come " singolo " non è la creatura voluta da Dio. Per cui anche la trasgressione, la disubbidienza verso Dio, è una azione dell'uomo in comunità, gesto di uomo e donna insieme.

" Quando il Signore...."( v. 4b ). "Quando ", è questo il modo per introdurre un racconto di creazione : qualsiasi narrazione deve collegarsi con qualcosa che c'era " prima", ma " prima " non c'era nulla. Ciò è detto con una formula negativa " nessun cespuglio, nessuna erba...". Si tratta di un genere letterario che è proprio dei racconti di creazione ed ha lo scopo di far capire che l'attività creatrice di Dio inizia proprio quando non c'era nulla e perciò va distinta da tutte le altre opere della storia.

Dio è chiamato con il doppio nome " Signore Dio", Jahvè Elohim. L'insieme dei due nomi vuol esprimere la doppia presenza di Dio vicino e lontano per cui, il Creatore è ad un tempo il Dio di Israele ed è anche il Dio universale, è il Dio unico.

V. 7 ( leggere ) : l'idea della creazione dell'uomo per manipolazione dalla terra , era molto diffusa nell'antichità.

L'autore J ripropone quella tradizione, ma gli serve solo come mezzo per esprimere che l'uomo ha la propria esistenza da Dio e che l'essere - uomo esiste soltanto come essere – creato. Se l'autore avesse adoperato un altro genere letterario, non sarebbe stato compreso dai suoi contemporanei.

Ma l'antica rappresentazione " del formare l'uomo con la polvere del suolo" conserva un elemento valido sull'origine dell'uomo e della stirpe umana: l'uomo consta di elementi che appartengono alla terra. Infatti in ebraico " uomo " è " ADAM " e " terra " = " AD – HAMAT " : tra i due termini c'è una relazione di assonanza e tale relazione ha una connotazione positiva perché dietro c'è l'idea della madre terra, simbolo di vita.

V.7b ( leggere) : tale insufflazione = soffiare dentro, non indica un potere che viene dall'alto, ma è la constatazione esperienziale che l'uomo se respira vive.

Proiettare questo " soffiare dentro " all'origine è un modo per universalizzare la propria esperienza: l'uomo è essere vivente ossia esso " corpo " diventa" essere vivente creato". Il fatto che le due azioni vengano raccontate con azioni susseguenti non indica che vanno separate, ma prese in una unica unità: l'uomo è tale nella sua totalità e questo esclude ogni dualismo.

Ne deriva che il soffio non è un elemento superiore, ma i tre elementi terra – soffio – alito di vita, vanno presi insieme e indicano l'essere vivente. La cosa più importante che viene affermata in questo versetto, è che l'uomo, tutto ciò che egli è, è creato e ciò sta ad indicare una relazione di sottomissione a Dio. Egli ha con la terra un rapporto positivo perché vuol dire cibo, lavoro e, in questo rapporto positivo è da inserire anche la morte poiché la morte è un ritorno alla madre terra simbolo di vita ed essendo un rapporto di creazione è per sempre.

Ma aver creato l'uomo "immagine di Dio", tale da poter entrare in relazione con il suo Creatore, non basta per farne un uomo autentico, l'uomo per essere tale ha bisogno di uno spazio che gli consenta di vivere, del nutrimento, del lavoro, di una comunità con cui entrare in relazione, ha bisogno del **linguaggio** per poter comunicare.

"....Piantò un giardino.." ( v. 8 ) la destinazione dell'uomo che si collega nella sua ambientazione, è un elemento essenziale nella creazione. Il luogo è determinato attraverso due termini:" giardino in Eden " ( gan – b' – eden = giardino, eden = steppa ). Presso i popoli antichi gan – b' –eden sta ad indicare un luogo particolare recintato dove si svolgono azioni nei confronti della divinità. Nel testo sta ad indicare un giardino posto in un territorio più vasto visto che " gan " sta in "eden ".

Questo luogo non geograficamente definibile, ma appartenente a questo mondo, l'oriente = luogo da cui proviene la vita ( per i popoli antichi la Mesopotamia rappresentava la civiltà ), costituisce lo spazio vitale per l'uomo dove esplicherà il compito che si trova al v.15 " perché lo coltivasse e lo custodisse ". Quindi eden = paradeis come traduce la LXX , luogo di delizia, luogo di beati in cui c'è pace e sovrabbondanza di ogni bene, in cui il godimento diventi una situazione permanente, è estranea all'A. T. Sarà il lavoro dell'uomo che renderà il terreno che Dio gli ha affidato un "giardino". Il lavoro è, quindi, considerato un costitutivo essenziale dell'uomo ed acquista un senso, un valore, non perchè è l'uomo a darglielo ma perché egli riceve questo compito da Dio. Ma nel "coltivare "( dal latino colere ) è inteso ogni tipo di cultura, per cui ogni attività creatrice e conservatrice riportata alle origini, è un valore perché risponde alle intenzioni del Creatore. Ne consegue che tutta l'attività dell'uomo che inventa, progredisce è creazione.

Dato che la creazione non è un punto cronologico da cui deriva tutto il resto, si può affermare che essa non è conclusa ma che ogni epoca e ogni situazione è di creazione.

".. Fece germogliare..."( v. 9 ). L'albero della vita e l'albero del bene e del male si distinguono tra gli altri alberi. L'albero della vita è una realtà nota in tutto l'antico oriente. Era pensato come un albero che affonda le sue radici nel mondo sotterraneo e collega i vari livelli del mondo.

E' simbolo di immortalità a cui l'uomo aspira, è eziologia della morte. L'uomo constata che muore e proietta la causa all'origine . Infatti, più avanti, si dirà che l'uomo muore perché non può prendere dell'albero della vita dopo l'ordine esplicito di Dio.

L'albero del bene e del male è una anticipazione di quello che verrà detto al c. 3 quando attorno ad esso si svolgerà l'azione che ha a che fare con la conoscenza.

" un fiume usciva..." ( v.10 ) . Presso i popoli antichi il mondo era pensato come una piattaforma di quattro regioni percorse da quattro ideali fiumi che escono da gan b' eden, considerato il centro del mondo. L'intenzione dell'autore J è quella di collegare l'universo , rappresentato dalle genealogie dei quattro fiumi, all'origine.

Al v. 16 c'è un altro comando di Dio ( leggere ). Esso appartiene , in realtà, al v. 1 del cap. 3 . L'autore ne riferisce sin da adesso per legare i due racconti.

“ Poi il Signore Dio disse...” ( v. 18 ) . L'autore J, rifacendosi a racconti primitivi della creazione dove si afferma che la divinità dopo diversi tentativi riesce a creare l'uomo nel senso pieno del termine, utilizza lo stesso metodo: l'uomo per essere veramente tale, ha bisogno di una comunità con cui entrare in relazione.

V. 18b ( leggere ): non si tratta di un aiuto per il lavoro, l'aiuto “ che gli sia simile = che gli stia come a fronte ( traduzione esatta ) ” deve essere “ corrispondente”, un aiuto tra pari.

V. 19 ( leggere ) Mentre per l'autore P ( Gen 1,20 – 25 ) gli animali erano considerati come un elemento costitutivo del mondo creato da Dio, per l'autore J la creazione degli animali è collegata con la creazione dell'uomo: il procedimento è uguale anche se non si parla di “ insufflazione” ma dal momento che al v. 19d si parla di esseri viventi si deve dedurre che nel racconto l'autore non descrive tutti gli aspetti della creazione stessa. Qui gli animali vengono considerati per quello che sono o che possono costituire per l'uomo. Infatti ( v. 19c ) sarà l'uomo a decidere se l'animale è l'aiuto che gli conviene, ossia è colui con cui può entrare in relazione. La cosa più importante è che “ Dio li condusse a.....per vedere come li avrebbe chiamati “ ( v.19c ). Dando il nome l'uomo associa gli animali al suo mondo e nello stesso tempo li ordina. Il riconoscimento avviene attraverso il linguaggio ( altra opera di creazione) . Ma l'uomo non trovò negli animali gli esseri viventi capaci di corrispondergli.

VV. 21 – 22 ( leggere ).La formazione della donna ( creazione per manipolazione ) da una costola dell'uomo non è intesa come una descrizione realistica , con essa il narratore vuol fondere l'unione di uomo e donna nello stesso processo di creazione , per farlo, si serve di un'altra antica rappresentazione dell'uomo. E' sempre Dio che crea e il “ sonno “ indica proprio che l'uomo non assiste alla creazione e ciò vuol dire, al di là degli elementi utilizzati, uomo e donna coincidono = si corrispondono perché creati con il medesimo processo.

V. 23 ( leggere ) . L'uomo alla vista della donna esplode in un grido di gioia riconoscendo nella donna l'essere a lui corrispondente. Le parole “ carne “ ed “ossa “ designano la totalità dell'essere umano e il constatarlo indica che la comunione tra uomo e donna è concreta e totale: è Dio che la crea, l'uomo la constata e la riconosce.

“ La si chiamerà donna = issah perché dall'uomo ( is ) è stata tolta “; la creazione dell'uomo giunge alla sua unità nella coesistenza di uomo e donna, uomo e donna si appartengono reciprocamente.

Il v. 24 costituisce un'appendice: viene aggiunta una spiegazione eziologica dell'impulso sessuale che produce la separazione dalla casa paterna. E' un modo di specificare come la comunione tra uomo e donna può attuarsi.

V. 25 ( leggere ). Questa formula descrive una situazione prima della trasgressione. Essendo questo un racconto di creazione per manipolazione, l'essere nudi è in relazione al vestito che è un elemento della civiltà . La valutazione negativa significa che l'uomo non era civilizzato. Lo stesso è

Il discorso sulla vergogna. L'autore J con questo racconto vuol dire che la comunità di uomo e donna intesa, come comunità di vita che abbraccia tutti i campi dell'esistenza , è fatta risalire nella

sua esistenza fino ai primordi e che l'essere – uomo comprende l'uomo e la donna con pari dignità e valore.

Gen 3 . Il racconto inizia con la presentazione della figura del serpente ( v. 1 ). Il serpente era collegato nell'antichità con il culto idolatrico, simbolo di divinità cananee e di potenze malefiche per i popoli mesopotamici. Il serpente è legato alla vita perché rinnova continuamente la sua pelle, quindi simbolo di eterna gioventù; alla morte , per il suo veleno, alla sapienza perché conosce i segreti della vita e della morte. La valenza del serpente è ambigua: potrebbe rappresentare ciò che minaccia di far ritornare il mondo nel caos antico e questa minaccia non viene dall'esterno ma dall'interno del mondo poiché il serpente è una creatura, potrebbe rappresentare la sapienza e la vita ed anche nei suoi opposti valori, la morte. Lo specificare che è un animale “ astuto” serve all'autore per spigare l'impossibilità di conoscere l'origine del male che può essere solo constatato. La forza della tentazione e della seduzione appartengono all'uomo e poiché il serpente è creatura, il male è dentro la situazione del mondo e dell'uomo.

V. 1b : comincia il processo di tentazione e il serpente è la raffigurazione narrativa della seduzione.

Protagonista è la donna non in quanto tale ma come comunità. L'intento dell'autore è quello di spiegare che l'uomo è tale che in certe circostanze, può essere sedotto e che c'è sempre qualcuno che sfrutta questa possibilità.

VV. 2 – 3 : viene ripetuto dalla donna non da Dio il precetto ma qui, a differenza di Gen 2, 16 - 17 viene aggiunto “ non lo dovete toccare” ( v. 3b ). Il verbo “ toccare “ assume un significato di qualcosa di magico che può provocare una catastrofe, serve ad accentuare il rischio di una trasgressione.

V. 4 ( leggere ). Il serpente, come ogni autentica seduzione, ha qualcosa da offrire “ diventerete...”

Quindi la conseguenza della trasgressione è positiva. All'uomo viene offerta la possibilità di superare il limite esistenziale , aprirsi la possibilità di essere come Dio.

V. 6 (leggere). Il frutto dell'albero esercita tre attrattive: buono da mangiare, gradito agli occhi, desiderabile per acquistare saggezza = sapienza. L'uomo ha dentro di sé il desiderio di acquistare la sapienza nella sua totalità, ma non può arrivarvi perché si trova davanti ai suoi limiti e tenta di oltrepassarli. E' questa la trasgressione.

V6c ( leggere ) . La donna viene indotta alla trasgressione, l'uomo fa semplicemente ciò che fa la donna. Qui l'autore mette in risalto un'altra caratteristica dell'uomo: lasciare che altri decidano per lui. Ne mangiarono tutti e due: trasgredire è, quindi , una “ caratteristica” dell'uomo.

V.7 ( leggere ). La trasgressione di un comando, l'oltrepassare un limite imposto all'uomo, può dare all'uomo stesso il discernimento che prima non aveva “ si aprirono gli occhi di tutti e due”.

L'accorgersi di essere nudi è collegato con la vergogna e la vergogna è ambivalente . Come reazione ad uno sbaglio la vergogna può produrre l'effetto di allontanare l'uomo dall'errore

commesso ; l'autore vuol comunicare che la realtà non è mai una situazione di assoluta negatività o positività.

V.8 ( leggere ). L'autore qui presenta l'ambiente in cui si svolge la scena dell'incontro con Dio: Dio ed uomo sono in rapporto diretto di comunione di vita. Si tratta di una situazione ideale non reale; proiettarla alle origini significa che è questo il desiderio dell'uomo.

Dal v. 9 inizia un vero e proprio processo.

Alla base di questo racconto sta la riflessione esperienziale di due modi, presenti nella storia dell'umanità, di concepire l'effetto del crimine.

Il modo primitivo concepiva l'azione e la conseguenza come strettamente connesse ( es. v. 6 ). Solo in una società strutturata con norme e leggi, subentrò il processo giudiziario personale e razionale in cui viene determinata la responsabilità dell'individuo.

V. 9 ( leggere ). Dio cerca e chiama l'uomo, se fosse soltanto il giudice che punisce la trasgressione di un comando, la punizione dovrebbe seguire immediatamente.

L'uomo e la donna cercano di sottrarsi al processo, si nascondono, hanno paura. Tutto ciò è normale fa parte dell'essere uomo. L'interrogatorio è necessario perché permette di ricostruire il fatto e serve anche a mettere l'uomo di fronte alle proprie responsabilità.

V.11 ( leggere ) : l'uomo, colto in fallo durante l'interrogatorio, ha uno spazio di libertà nel quale può difendersi. Anche se implicitamente risponde affermativamente delle sue colpe, la giustificazione che adduce non è un rimprovero rivolto alla donna come tale, ma è un rimprovero mosso a Dio . Ma se ciò che porta l'uomo in sua difesa è giusto e se gli viene data la possibilità di difendersi, vuol dire che l'uomo è assolutamente libero anche quando trasgredisce.

V. 13 ( leggere ): anche l'interrogatorio della donna e la sua difesa, è un'accusa al Creatore ( v. 13b). Solo il serpente non viene interrogato: la responsabilità è solo sul piano umano.

La presenza del serpente nel racconto è soltanto funzionale per cui non è lui l'origine del male che resta inspiegabile. L'uomo vive a contatto con la realtà del male che non può essere né spiegata né eliminata, ma l'uomo è responsabile delle proprie azioni.

La punizione adeguata per la colpa commessa si trova ai vv. 20 – 24.

I vv. 14 – 19 descrivono una situazione presente che collocata all'origine, viene messa in relazione con la punizione e sono la spiegazione della realtà dell'uomo lontano da Dio. Sono eziologia del negativo: il dolore, la sofferenza, la morte sono realtà fondamentali per la comprensione dell'uomo e non frutto della colpa. L'uomo non può essere considerato realmente creatura, senza che, nello stesso tempo, si tenga conto dei limiti imposti dalla sofferenza e dalla morte.

Dicendo anche che il serpente partecipa della punizione, l'autore vuol dire che tutta la creazione partecipa a questa situazione dell'uomo.

La sentenza viene formulata con parole di maledizione. E' questa una formula antica e precede la punizione che appartiene ad uno stadio più avanzato dell'umanità. Nel linguaggio è qui conservato lo stadio primitivo. Dio stesso pronuncia la maledizione perché questa ha la funzione di spiegare e collegare la situazione presente all'origine e vuol dire che il serpente è un animale diverso da tutte le altre bestie ( per il particolare modo di muoversi ), è nemico dell'uomo. Il fatto che viene menzionata la donna è perché essa partorisce , l'inimicizia vuol sottolineare la diffidenza reciproca tra l'uomo e il serpente.

Se in Gen 2, 19 – 20 gli animali erano descritti come aiuto per l'uomo, qui la continua lotta tra gli uomini e una specie animale, viene fatta risalire ad una maledizione. L'inspiegabilità di questa maledizione serve a simboleggiare l'inspiegabilità della potenza della seduzione del male.

Le condanne della donna e dell'uomo non rappresentano atti di punizione ma vogliono solo descrivere la limitatezza dell'esistenza umana nella lontananza da Dio.

V. 17 ( leggere ). Al significato positivo del lavoro come compito dato da Dio agli uomini, qui si aggiunge il limite negativo e ciò vale per il lavoro dell'uomo e per quello della donna.

V. 19 (leggere ). Con una visione realistica, l'autore J dice che il lavoro umano è sempre connesso con la fatica e la stanchezza, ogni tipo di lavoro produce spine e cardi, ogni guadagno esige sudore.

“.....finchè...( v. 19 ). Ogni attività umana ha il suo limite e con il ritorno alla terra si chiude il ciclo dell'esistenza che era cominciata con la creazione dalla terra. Ma questo ritorno non è negativo, perché l'uomo ritorna nel suo ambiente: la madre terra simbolo di vita.

V. 20 ( leggere). “ Hawwah = Eva = vita “. Nonostante la disubbidienza dell'uomo e la sua punizione, la benedizione data alla creatura rimane intatta : la donna conserva il nome di VITA.

L'uomo allontanatosi da Dio rimane il benedetto da Dio e, mediante la potenza della benedizione, la vita degli uomini rimane aperta al futuro e ciò si esprime attraverso la generazione. Tenendo conto che si è in un contesto di trasgressione viene espressa la positività della creazione che nonostante tutto continua a progredire. Questo aspetto dinamico lo si coglie al v. 21 quando è Dio stesso che costruisce per l'uomo un bene di civiltà: il vestito. La trasgressione non è caduta ma è la constatazione di una situazione dell'uomo ed è di per sé neutra. Il negativo viene colto nel trapassare il limite.

V. 22 (leggere ). E' eziologia della morte; l'espulsione dipende da una riflessione di Dio. E' Dio stesso che si preoccupa perché l'uomo non raggiunga l'albero; pertanto la conoscenza è raggiungibile, la vita no. Ma la questione della vita o della morte si risolve attraverso un comando positivo di Dio “ viva per sempre “. La morte non è frutto della maledizione divina , fa parte dell'uomo come limite invalicabile.

Al v.23 ( leggere ) si conclude il processo e viene data la punizione. Con la cacciata dal giardino che propriamente significa l'esperienza della lontananza da Dio nella realtà terrena dell'uomo, è tolta



all'uomo la possibilità di essere come Dio, di essere Creatore. Ciò verrà in seguito affermato anche per tutta l'umanità nel racconto della torre di Babele ( c.10 ).

V. 24 ( leggere ). L'Eden conserva tutte le caratteristiche mitologiche e, come tutti i luoghi particolari, è accessibile solo da oriente, alle cui porte vengono posti i cherubini, figure mitiche di guardiani pensati come esseri misti ( uomo e animale ) e “ dalla fiamma della spada folgorante”.

Con questa conclusione l'autore ancora una volta vuol dire al lettore che l'uomo, benedetto dal Creatore, pur dotato di energia vitale i cui effetti si estendono al futuro, rimane uomo entro certi limiti dell'arco della sua vita e che egli, proprio entro questi confini, rimane creatura di fronte al suo Creatore.